

L'abbraccio della misericordia

Innocenti martiri tanti giovani morti nell'anno appena trascorso

di PIERLUIGI BANNA

Vorrei dedicare l'anno che è passato ai ragazzi che negli ultimi mesi hanno lasciato questa vita. Parlo soprattutto dei giovani che sono saliti alla ribalta delle cronache italiane e internazionali. Morti precoci, il cui dolore è acuito dall'assurdità delle circostanze che le hanno provocate: un messaggio sbagliato, una bravata del sabato sera, una scommessa tra amici, un episodio di bullismo. Si tratta di apparenti ed evitabili banalità, che lasciano però intravedere un sommerso di insoddisfazione e disagio fatti, in qualche caso, preda di organizzazioni criminali.

A questi giovani viene dedicata l'attenzione della stampa nei primi giorni e settimane che seguono la loro scomparsa. La curiosità trascolora nella morbosità della ricerca di particolari, di circostanze, di moventi, che lasciano inclusa la tragica questione del perché: perché oggi si possa morire così giovani, in un modo così violento e banale. In fondo, dopo aver esaurito le notizie della cronaca, sembra restare solo lo sguardo vitreo del re Ferete rivolto al figlio Admeto in lutto per la scomparsa della moglie Alceste nell'omonimo dramma di Euripide: «Nascesti per te stesso e basta, buona o cattiva che sia la tua sorte».

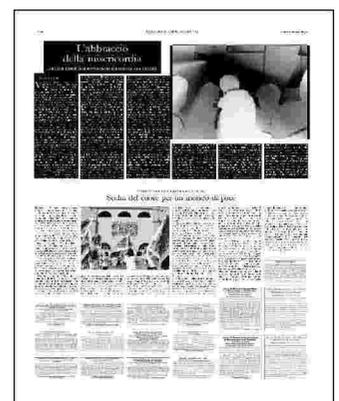
Ma è possibile guardare in modo diverso chi ci ha lasciato così improvvisamente nell'anno passato? La Chiesa nei giorni di Natale, poco dopo la gioia della nascita di Gesù, celebra la festa dei Santi Innocenti martiri. Al grido pieno di dolore delle madri private violentemente dei loro figli dalla barbarie di Erode viene donata una luce. Il sacrificio della vita di quei bambini è abbracciato dalla luce del Bambino Gesù, nato pochi giorni prima. «Nel sangue degli Innocenti hai ricevuto la testimonianza che essi non potevano ancora darti con la parola», recita la liturgia ambrosiana. Il dolore per la violenza subita resta, ma lo si può vivere alla luce di quel Bambino che darà la sua stessa vita per la loro sal-

vezza. Non renderemmo più onore ai giovani che ci hanno lasciato guardandoli come "martiri innocenti"? Sono stati uccisi violentemente inseguendo costumi e opinioni a cui noi stessi li abbiamo improvvidamente consegnati. Sono martiri della riuscita e del successo, braccati e strozzati da quella rete di misure e standard nella quale "si deve" rientrare, se si vuole stare al mondo, come scriveva recentemente Julián Carrón in un articolo sul «Corriere della Sera».

Possiamo pregare per questi martiri del nostro tempo, dismettendo l'abito della curiosità morbosa delle nostre cronache, con la speranza offerta alle madri ebrae di duemila anni fa. Il sacrificio della loro vita non è stato inutile, può essere abbracciato dalla misericordia di quel Bambino di Betlemme, che è Dio che si fa uomo per donare speranza alle pieghe più recondite della nostra umanità. Non sono nati e morti per se stessi, perché Cristo è venuto a salvare proprio l'umanità così fremente e scomposta di questi ragazzi, che cercavano la felicità, la gioia vera e, non avendo i mezzi adeguati per trovarle, si sono andati a schiantare contro il muro tragico e violento di preconcetti e pregiudizi mondani. Eppure, anche chi resta tra di noi, quei giovani che non sono scomparsi, anzi proprio quelli che partecipano dello stesso clima dei loro amici, persino quei giovani che hanno in vario modo collaborato alla scomparsa dei loro coetanei, anche loro possono essere considerati in qualche modo martiri. Alcuni di loro si trovano a iniziare l'anno nuovo con un marchio sulla propria vita: aver ucciso o partecipato alla morte dei loro coetanei. Se questi sono ormai scomparsi, quelli che restano si trovano rinchiusi nel campo di concentramento del vilipendio mediatico, dovendo scontare la pena di aver fallito, portando sul collo la gogna della "cattiva fama". Come diceva ancora Admeto: «Qual vantaggio, dunque, sarà per me la vita, amici se, così infelice, avrò sì trista fama?». Non sono solo colpevoli, ma

anche vittime della rete violenta di opinioni e leggi non scritte, nella quale erano stati adescati e in nome della quale hanno anche agito violentemente.

Confidando nell'infinita misericordia che lo stesso Bambino di Betlemme ha portato nel mondo, potremmo considerare anche questi ragazzi, pur colpevoli, come "martiri" e non privarli della speranza in una vita nuova con le stesse parole che Péguy mise in bocca a Dio ne *Il mistero dei santi innocenti*: «La giornata di ieri è fatta, ragazzo mio, pensa a quella di domani. [...] Per ieri è troppo tardi. Ma per domani non è troppo tardi. [...] Pensate dunque un po' meno ai vostri peccati quando li avete commessi. E pensateci un po' di più al momento di commetterli. [...] Quando sono commessi, quando sono fatti è troppo tardi. Non è troppo tardi per la penitenza». L'anno che inizia è un tempo nuovo, il tempo in cui sperare la fresca novità della misericordia proprio per i "martiri" colpevoli che sono rimasti. Chi vorrà alzare la mano per togliere a questi uomini la possibilità di diventare i san Francesco e i san Camillo de Lellis di domani? La misericordia che quel Bambino di Betlemme ha portato nella storia è la vera alternativa alla cultura dell'onore e della vergogna a cui sono stati sacrificati i ragazzi che ci hanno lasciato e quelli colpevoli che restano. La misericordia stende un velo sulla nostra curiosità morbosa, assicura un abbraccio a chi ci ha lasciato e offre una strada piena di speranza a chi resta. Perciò nell'abbraccio di questa misericordia vorrei dedicare l'anno passato ai giovani amici che ci hanno lasciato e l'anno nuovo agli amici colpevoli che restano, nei quali in fondo possiamo ritrovare il dolore per la colpa e lo slancio per il bene di ciascuno di noi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

084806